

SOTTO LA SUPERFICIE DEL DOLORE

Romanzi sul dolore quotidiano, storie di ordinarie depressioni davanti a vite immerse in una società affollata di anime ammalate e sole. Questa, all'incirca, una delle più grandi tendenze dell'attuale letteratura contemporanea in Italia. Ecco dunque perché il romanzo d'esordio di Luisa Brancaccio potrebbe sembrare una storia come tante altre, "Stanno tutti bene tranne me", la lamentosa ripicca di una protagonista che affoga, inascoltata, nel suo chiuso e limitato mondo quotidiano, fuori sorrisi di circostanza, dentro un buio che non fa dormire. Invece no, non è tutto qui. Questo piccolo testo si rivela una scatola narrativa potente ed efficace. Insospettabile a partire da quel primo capitolo così strano, slegato apparentemente da tutto il resto, voci sconosciute e scenari di quella sofferenza giovanile mista a superficialità che fa pensare immediatamente a un romanzo scomodo, fastidioso, a una storia di vite ripiegate sul male di vivere. Poi appare la protagonista, e con lei entriamo in un universo oscuro fatto di agiata borghesia e apparentemente innocente "normalità" familiare. Una normalità che stride contro quel dolore crescente e pressante che non fa dormire Margherita, che la allontana, come d'improvviso, da suo marito e dai suoi figli. Intorno una vita

piena, fatta di commissioni domestiche, cucina, libri e un cane, dentro il vuoto creato da uno scarto che non ci è dato capire, neppure sospettare. Ad arricchire il quadro, totalmente immersi nella vicenda di Margherita, una buffa e tenera figura di psicanalista sulla via del tramonto, non tanto aiutante medico quanto personaggio parallelo alla protagonista, che avanza con il suo carico di storie passate e dolore da superare. Infine una coppia, i vicini di Margherita, segnata dalla recente perdita di un figlio neonato. Una vicenda staccata a suo modo da quella centrale, di Margherita, come un piccolo racconto di scavo dentro al buio e rinascita in forma nuova. Perché, a ben guardare, tutti i fili intessuti dentro a questo romanzo, tutte le microstorie tenute insieme dai piccoli legami della trama, sono storie di uscita dal dolore, tentativi di affrontare un male quotidiano e logorante per riuscire alla luce, a testa alta. Non sempre è un processo lineare e non è sicuramente un percorso piastrellato di sensazioni buone. Anzi. A metà libro, la sconvolgente svolta, l'episodio inimmaginabile che stravolge dentro alle pagine Margherita, e fuori, nel mondo vero, il lettore. Si sente allo stomaco l'apoteosi di quel dolore straziante che risuona nel completo vuoto, tra le pareti di una casa, quella della protagonista,

dove regna l'assoluta incomunicabilità. Cosa c'è di sbagliato? Perché le altre famiglie funzionano e quella di Margherita no? La scoperta arriverà attraverso un lento e graduale rivelarsi di storie, quella di Margherita, riattivata dopo l'evento centrale, quella della coppia segnata dalla perdita del figlio, rifugiata in campagna per tentare una terapia e proprio lì scopertasi ormai vuota, destinata ad altro. Sembrano vicende slegate, accomunate solo dalla coincidenza che vede le famiglie abitare vicino. Invece Luisa Brancaccio riesce a fare di ogni esistenza il tassello di un grande quadro che parla, attraverso vicende differenti accomunate dalla stanchezza di vivere, dal silenzio della solitudine e dalla difficoltà di ritrovare un appiglio, qualcosa di omogeneo e coerente. Tanto che, seguito l'intreccio e arrivati alle ultime battute del romanzo, scopriamo la verità, e il libro ci cade letteralmente dalle mani, lasciandoci increduli. Una insospettata rinascita, un improvviso sollevare la testa davanti al male che diventa troppo, che diventa follia del celato. E così anche i più deboli personaggi sofferenti, Margherita in testa a tutti, sapranno dire "anche io", e riprovare a intraprendere quella strada dello stare bene consci di aver attraversato un mare di dolore ma di non aver perso totalmente se stessi. Nessuno è solo in questo cammino,

per quanto diverse possano essere le strade che vi si intersecano. E così nessuno può uscire dal suo percorso nel dolore senza che nulla, nel bene o nel male, porti a un grande, tragico e apparentemente immotivato cambiamento. Un'ottima prova narrativa, da leggere d'un fiato e da riaprire e risfogliare appena concluso per meravigliarsi dell'abilità dimostrata dall'autrice.

Alessandra Chiappori

"-Io non so spiegarti come mi sento. Mi sento infelice.

-Ti senti infelice, sai spiegarti molto bene. Ma il punto è: perché ti senti infelice. Che cosa ti manca? Se tu facessi delle richieste io magari potrei accontentarti. Ma tu sai solo dire che ti senti infelice e lasciarmi impotente di fronte a tutto questo dolore. Perché stai male? Sei sana, hai tre splendidi figli sani, siamo benestanti...

-Lo so, lo so, hai ragione. Il mio malessere cresce nel vuoto, non so proprio dove riesca a trovare nutrimento. Sono grata a te e ai ragazzi e all'universo per tutto quello che ho, davvero. Eppure mi sveglio ogni mattina con una terribile oppressione al petto e ho paura"

**Luisa Brancaccio,
"Stanno tutti bene tranne me",
Einaudi, 2013.**

LUISA BRANCACCIO STANNO TUTTI BENE TRANNE ME

«Il muro che li separa
è solo un incidente».



EINAUDI

Luisa Brancaccio
Classe 1970, Luisa Brancaccio, nata a Napoli e ora romana di adozione, non è del tutto nuova alle grandi pagine letterarie. Il suo esordio è sempre firmato da Einaudi, e si tratta del racconto "Seratina" scritto a quattro mani con Nicolo Ammaniti e raccolto nel volume "Gioventù Cannibale" (1996). "Stanno tutti bene tranne me", invece, è il suo primo romanzo.